

Capitolo 1

Nell'estate del 1943 una berlina Ford nera e banale, con a bordo tre persone, viaggiava da Los Angeles alla San Fernando Valley, passando per il Cahuenga Pass. Un'assistente sociale di mezza età era al volante. Al suo fianco sedeva un ragazzino di undici anni. Il padre del bambino occupava il sedile posteriore. I visi erano scuri, gli sguardi rivolti oltre il parabrezza. L'assistente sociale aveva un'aria arcigna, frutto, in realtà, di una lunga pratica di stoicismo intesa a isolare le sue emozioni dai dolori della compassione. Il padre era l'immagine della determinazione silenziosa, una determinazione appena incrinata dalle pieghe della preoccupazione; i muscoli della mascella pulsavano mentre aspirava il fumo della sigaretta. Le labbra del ragazzo erano quasi invisibili, risucchiate tra i denti, che di tanto in tanto le mordevano per soffocare la collera che covava come fuoco sotto la cenere. Esercizio di coraggio, per farsi forza, e autocontrollo. La ribellione era imminente, ma ancora prematura, in quel particolare momento.

Oltre il Cahuenga Pass, la grande autostrada si incurvava in meandri ai piedi delle colline punteggiate di case bianche nascoste nei declivi di verde. L'assistente sociale imboccò una strada diritta e stretta tra le distese sconfinite di aranceti. Ogni tanto, oltrepassando qualche casa di legno costruita sul margine della strada, balenava uno sprazzo di bianco. La giornata era calda, l'aria densa di polvere, il parabrezza imbrattato dalle macchioline degli insetti spiaccicati. Incrociarono due ragazze che, con le gambe nude, cavalcavano a pelo una grossa giumenta. Nel 1943, la San Fernando Valley era ancora campagna – sen-

za smog e senza case mobili – dove vivevano alcune piccole comunità separate tra loro da chilometri e chilometri di cedri ed erba medica.

Il ragazzo teneva lo sguardo fisso davanti a sé, come impie-trito dalla striscia bianca al centro della carreggiata nera che spari-va nel riverbero delle vampate di calore. In realtà non vedeva nulla, non sentiva nulla. Pensava a quanti tragitti, identici a quel-lo, aveva fatto dall'età di quattro anni, al termine dei quali, però, si ritrovava in un posto nuovo diretto da sconosciuti. Era quasi tutto ciò che riusciva a ricordare – collegi, scuole militari, case d'accoglienza – quei posti, insieme a brandelli di scene spaven-tose, fatte di litigi e lacrime, prima dell'arrivo della polizia che veniva a mettere pace. Ogni volta che pensava a sua madre, ave-va davanti agli occhi il viso di lei sfigurato dalle lacrime. Sape-va di detestarla, senza saperne il motivo. Si ricordava del gior-no in cui suo padre li aveva abbandonati: lui gli era corso die-tro, trascinando la ghirlanda di penne da capotribù pellerossa che gli avevano regalato, aveva tirato la maniglia della portiera e l'aveva supplicato di portarlo con lui. Suo padre si era allon-tanato al volante dell'automobile, lasciandolo lì, in lacrime, di-steso per terra, poi era arrivata sua madre, con una stampella di legno in mano, per farlo urlare più forte.

Si ricordava di essere comparso davanti a un tribunale, ma nulla di ciò che era accaduto gli era rimasto impresso nella me-moria. Poi sua madre se n'era andata, e lui non l'aveva rivista mai più, mai più ne aveva sentito parlare. Cominciarono allora le case d'accoglienza e le scuole militari. Impossibile ricordarsi del primo istituto, tranne il fatto che erano riusciti a ripren-derlo quando aveva provato a scappare la mattina di una do-menica di pioggia. Le immagini della sua memoria si facevano più limpide quando ripensava agli istituti che erano venuti in seguito: si ricordava di altre fughe, una delle quali era durata sei giorni, altre risse, altre esplosioni di rabbia e rivolta. Aveva conosciuto tanti di quei posti diversi, per il semplice fatto che si faceva regolarmente espellere.

All'inizio la sua ribellione era stata cieca, più una reazione

istintiva al dolore che un atteggiamento cosciente: il dolore della solitudine e della mancanza d'amore, anche se all'epoca non aveva le parole per esprimere queste cose, e neppure adesso. Una parte di sé sfuggiva al controllo quando si trovava ad affrontare l'autorità, ed era soggetto a violente esplosioni di rabbia dinanzi alla minima provocazione. I ragazzi privilegiati, specie nelle scuole militari, lo guardavano dall'alto in basso e scatenavano la sua rabbia, cui ineluttabilmente seguivano castighi e punizioni che spiegavano i motivi delle sue fughe. Una dopo l'altra, case d'accoglienza e scuole militari annunciavano a suo padre che il ragazzo doveva andarsene. Alcuni lo consideravano epilettico o psicotico, ma un elettroencefalogramma negativo li aveva smentiti, e uno psichiatra che lavorava come volontario al Community Chest lo aveva trovato normale. Ogni volta che veniva espulso da un istituto, andava a vivere con suo padre, nella camera ammobiliata in cui alloggiava, per qualche giorno o una settimana, e dormiva su un lettino pieghevole. Era felice in quegli intermezzi. Ribellione e caos servivano a uno scopo: lo strappavano ai suoi tormenti. Il tempo che intercorreva tra il suo arrivo in un istituto e l'esplosione di rabbia cominciò a farsi sempre più breve.

Adesso, mentre gli pneumatici mangiavano la strada polverosa, il ragazzino si preparava mentalmente e si faceva animo in previsione di ciò che avrebbe fatto. Lacrime e suppliche erano state inutili; non che suo padre fosse rimasto sordo, ma semplicemente non era in grado di cambiare il corso delle cose. Non aveva scelta. Era sulla cinquantina, il corpo esile e debilitato, la pelle rossa e indurita da tutto l'alcol ingerito e dalle ore di lavoro sotto il sole. Non era un alcolista, ma in quegli ultimi anni beveva molto per via della moglie, del figlio e della Depressione. Era un bravo artigiano, un falegname fiero del suo mestiere, ma da ormai quasi un decennio il lavoro era pressoché introvabile. Soltanto dopo l'inizio della guerra era riuscito a ottenere un impiego stabile. Avrebbe potuto essere felice, non fosse stato per il figlio. Perché quel ragazzo non riusciva a capire la situazione, i motivi che lo costringevano a metterlo in

collegio? L'uomo aveva spiegato al figlio che la legge imponeva che qualcuno si prendesse cura di lui. Se soltanto ci fosse stata una famiglia: zie, zii, cugini, amici... Ma tanto lui che sua moglie erano orfani, e avevano lasciato il sud dell'Ohio per trasferirsi lì, mossi dalla convinzione che avrebbero costruito una nuova vita nel sud soleggiato della California. L'uomo aveva una sorella piú grande che viveva a Louisville, ma non la vedeva da vent'anni.

Si sentiva in colpa nei confronti del figlio, e placava la sua coscienza sborsando piú soldi di quanto si potesse permettere per pagare la retta di scuole militari e collegi. Lesinava sui pasti, viveva in una misera camera ammobiliata. Il ragazzo non sembrava apprezzare i suoi sacrifici. L'uomo si domandava se il ragazzo fosse pazzo.

Gettò la sigaretta dal finestrino e si sentí pervaso da una collera improvvisa. Aveva viziato il figlio. Era questo il problema. Solo un bambino viziato poteva fare ciò di cui lui era capace: scappare, fare a pugni, rubare, andare continuamente fuori di testa. L'uomo faceva del suo meglio. Sapeva che aveva fatto del suo meglio.

L'assistente sociale teneva le mani strette sul volante, le scarpe comode e serieose poggiate sui pedali dell'acceleratore e della frizione. Rallentava con molto anticipo e scalava le marce ai semafori per evitare di fermarsi. Aveva imparato a guidare a quarant'anni, perché la sua gioventú risaliva a un'epoca in cui l'automobile non faceva ancora parte del paesaggio, e aveva una coscienza lucida di ogni proprio minimo gesto. Ma la strada vuota e la velocità di marcia moderata le offrivano ampia possibilità di riflettere. Avvertiva la presenza del bambino al suo fianco. Anche se aveva appena undici anni, esisteva già un grosso fascicolo a suo nome. Il bambino era dotato di un'intelligenza che lo collocava tra il due per cento dei suoi coetanei piú brillanti, ma il suo comportamento caotico e i suoi problemi emotivi gli impedivano di essere un buon allievo. Questo piccolo aveva grandi potenzialità, che tuttavia sarebbero andate sprecate. Anni prima, la donna avrebbe profon-

damente sofferto a contatto di una situazione del genere, ma nel corso degli anni, per garantirsi la pace dello spirito, si era munita di un carapace protettivo che la isolava dai suoi stessi sentimenti. Faceva tutto ciò che era in suo potere per venire in aiuto delle persone, ma si rifiutava di investire la sua anima in un caso particolare. I fallimenti erano troppo frequenti, come se divorzi e case d'accoglienza non fossero altro che l'anticamera del riformatorio, del carcere minorile e della prigione propriamente detta. Le possibilità che il bambino aveva di riuscire nella vita erano assai esili, e la sua natura turbolenta le assottigliava ancora di più. Quel potenziale unico di cui era dotato si sarebbe accresciuto per sfociare in una volontà distruttiva unica. Peccato, pensò, che non esistesse un rapporto diretto tra l'intelletto e lo spirito. Questo bambino aveva bisogno di amore, aveva bisogno di una famiglia per potersi salvare, e nessuno era in grado di offrirglieli, tanto meno un ente o un'istituzione.

– Siamo in anticipo, – disse. – Potremmo fare una sosta per mangiare un boccone.

Per un attimo l'uomo non manifestò alcuna reazione; poi, mentre le parole filtravano lentamente attraverso la cortina dei pensieri cui si era abbandonato, parve sorpreso. Abbassò gli occhi su suo figlio, quel ragazzo dalla testa troppo grossa in proporzione al corpo e dagli occhi troppo grandi per la testa. – Hai fame, Alex?

Alex scrollò il capo: non voleva parlare, rischiando così di disgregare il blocco delle emozioni che si stavano addensando in lui. Aveva bisogno di tutta la sua energia per affrontare il conflitto incombente.

L'uomo, Clem Hammond, diventò paonazzo. Anche lui aveva un caratteraccio. Fece un'alzata di spalle a mo' di scusa nei riguardi dell'assistente sociale, per farsi perdonare la rozzezza del figlio, pensando al modo in cui avrebbe reagito suo padre di fronte a un atteggiamento così sprezzante: il severo contadino avrebbe strappato un ramo dall'albero e avrebbe percosso l'insolente. I tempi erano di sicuro cambiati, e non necessariamente in meglio. Ma Clem comprendeva lo sconforto di

Alex, e si rammaricò del suo accesso di rabbia contro il ragazzo.

– Potremmo fermarci e comprare qualche rivista di aviazione, – suggerí. Poi, rivolgendosi all'assistente sociale, soggiunse con una nota di orgoglio nella voce: – Ad Alex non piacciono i fumetti.

– Non voglio niente, – disse Alex senza voltare la testa. Teneva le mani tra le gambe, due mani chiuse a pugno, le nocche bianchissime. Aveva bruciore allo stomaco, le lacrime gli premevano dietro gli occhi. «Non voglio andare in quel posto», gemeva tra sé «...no... non voglio... portami a casa, papà. Dormirò per terra, non ti darò problemi... per piacere, papà... per piacere, Signore...»

La sua preghiera silenziosa non fece rallentare la Ford. Si lasciarono alle spalle gli aranceti, e i campi di erba medica adesso luccicavano al sole. Alcuni irrigatori circolari spruzzavano merletti di goccioline scintillanti. I contrafforti bassi delle colline che delimitavano la San Fernando Valley si fecero piú vasti. La Valley Home for Boys si trovava rannicchiata ai loro piedi, all'ombra di eucalipti, alberi del pepe e querce.

ATTENZIONE SCUOLA RALLENTARE

Alex teneva i piedi puntati contro il pavimento dell'automobile, il corpo rigido, come se potesse, per effetto della sua sola volontà, rallentare la loro avanzata.

VALLEY HOME FOR BOYS

Una strada stretta tappezzata di foglie morte si apriva dietro il cartello.

– Non mi piace questo posto, – disse Alex, con le mascelle serrate.

– Come fai a dirlo? Non l'hai neanche visto, – ribatté Clem. Conteneva la sua collera. Non aveva fatto tutto ciò che poteva? Intravide nel figlio i segni premonitori di un'esplosione rabbiosa.

– È sporco, – disse Alex.

La Ford imboccò il viale sotto la luce del sole maculata dalle foglie degli alberi sovrastanti. Nessun segno di vita nei paraggi: regnava un silenzio interrotto di tanto in tanto da un tril-

lo di uccelli. Ma tutte le creature viventi erano fuggite a cercarsi un rifugio, al riparo dalla canicola di agosto.

I tre erano tesi. Gli occhi di Alex andavano e venivano, simili a quelli di un piccolo animale in gabbia. Il ragazzo ansimava, ma trattenne l'esplosione di rabbia, in attesa di un momento successivo.

La strada si allargò per aprirsi su un'area di parcheggio delimitata da numerosi edifici a due piani dai tetti di tegole gialle; in prossimità delle grondaie, il giallo era striato. Erano i dormitori. Gli uffici dell'amministrazione erano ospitati in un fabbricato in struttura di legno verniciato a calce bianca che aveva conosciuto giorni migliori. Il parcheggio era quasi vuoto.

L'assistente sociale fermò l'auto e spense il motore. Nessuno si mosse, nessuno disse nulla. Finalmente Clem aprì la portiera. La serratura scattò con un rumore secco. Clem scese dall'automobile e fece segno al figlio. – Vieni.

La donna uscì dall'altra parte, ma il ragazzo seguì a guardare fisso davanti a sé, immobile.

Clem diventò paonazzo. – No, no, non ho alcuna intenzione di assistere a un'altra delle tue solite scenate, oggi. Niente storie, giovanotto. Scendi dalla macchina, e basta.

Il ragazzo scosse la testa, continuando a fissare il vuoto. Si sentiva il rumore del suo respiro.

Entrambi conoscevano a memoria il copione. L'uomo si sarebbe dimostrato più determinato, perché aveva già assistito ad altre esplosioni di rabbia del figlio, e la furia del ragazzo si sarebbe rivelata più violenta perché temprata dall'esercizio. In altri tempi, un po' di lacrime e qualche schiaffone bastavano a riconciliarsi. Oggi, entrambi avevano una soglia di tolleranza più alta.

Il ragazzo aveva bisogno di comportarsi come un malato di mente in preda a una crisi, nonostante avesse poche probabilità di cambiare le cose. Il suo furore era insieme cieco e preparato, accesso di rabbia irrazionale e semplice mezzo fine a se stesso.

– Scendi subito, prima che ti vengo a prendere e ti trascino fuori io, – minacciò Clem.

Alex non mosse neanche un muscolo.

La donna dei servizi sociali assisteva alla scena da semplice spettatrice; si tenne la sua ansia, restando a sudare sotto il sole.

Clem si chinò all'interno dell'automobile, un ginocchio appoggiato sul sedile, una mano sopra lo schienale. – Vieni.

Il respiro di Alex si trasformò in un rantolo, un grido soffocato, come se fosse sull'orlo di un attacco.

– Basta con questa commedia, – ordinò Clem sempre più furioso.

Il respiro rauco si amplificò e il viso del ragazzo si fece rosso. L'uomo si piegò più avanti, e allungò la mano per afferrare il gomito del ragazzo. A quel contatto, Alex lanciò un urlo di terrore e, con un salto, si piazzò fuori dalla portata del padre; scivolò sul pavimento dell'automobile, in un angolo, sbattendo la testa contro il cruscotto prima di afferrarsi con entrambe le mani al piantone dello sterzo. Le lacrime gli solcavano il viso, il respiro ansimante rotto dai singhiozzi di rabbia e impotenza, il corpo ancora troppo piccolo per consumare tutta la sua furia.

Clem si inginocchiò sul sedile e allungò la mano verso le braccia serrate del ragazzo. Con un colpo secco riuscì a liberare una mano, imprecaando a bassa voce. Nel momento in cui stava per staccare l'altra, la prima mano si riagganciò al piantone. Adesso il respiro del ragazzo si intercalava a colpi di tosse e gemiti animaleschi. Una scarica di adrenalina inondò il suo corpo, fornendogli forza ulteriore.

Pazzo furioso, si avvicinò ancora, sempre in ginocchio sul sedile. Abbassando il braccio, tentò di schiaffeggiare il figlio. Tentativo andato a vuoto, per via del volante e dello spazio ristretto.

La donna dei servizi sociali assisteva alla scena, in piedi, alla luce abbagliante del sole infuocato. Era atterrita. Aveva visto numerosi bambini ribelli, ma stavolta ebbe l'impressione di avere davanti a sé un'anima in agonia. Era lí, impotente, mentre le urla la trafiggevano da parte a parte tranciando l'aria di quel pomeriggio d'estate.

Clem indietreggiò, il sedere fuori dell'automobile, e afferrò un piede di Alex. Il ragazzo si dimenò con tutta la forza che aveva in corpo, scalcio, si contorse, seguìto a urlare. Clem non riuscì subito a estrarlo dall'automobile; non aveva spazio sufficiente per tirare con tutte le sue forze, e il ragazzo teneva le braccia troppo serrate intorno al piantone dello sterzo. Adesso l'uomo grondava di sudore, ansimava, spossato dallo sforzo. In preda a un furore improvviso, torse la gamba del figlio e con una manovra repentina lo fece sganciare dalla sua presa prima di trascinarlo fuori; il bambino si accasciò di fianco sull'asfalto infuocato. Sorpreso per la caduta, Clem lasciò il figlio che si avventò sul paraurti, cercando strenuamente un punto cui afferrarsi. Ma Clem gli staccò le dita una alla volta prima di tirarlo su e rimetterlo in piedi; poi gli mollò una sberla sulla nuca.

La donna venne in aiuto di Clem e afferrò il bambino per un braccio, impedendogli di dimenarsi. Trascinarono Alex, che continuava a urlare e scalcia, verso l'edificio dell'amministrazione.

Thelma Cavendish, attirata dallo schiamazzo, assistette alla scena da una finestra del dormitorio. Sapeva che il bambino doveva essere assegnato al suo villino. La grossa faccia severa della donna rifletteva la sua profonda disapprovazione per una ribellione di quel genere.

Mentre il trio arrancava su per il viale, sopraggiunse uno scuolabus gremito degli allievi più piccoli della Valley Home for Boys. I bambini si sparsero dai finestrini, gridando, prima di riversarsi a terra.

Nonostante il cervello divorato dalle fiamme, Alex si accorse dei nuovi arrivati e raddoppiò la sua furia a loro beneficio, intuendo che suo padre si sarebbe sentito doppiamente sconfitto.

Le due dozzine di bambini si avvicinarono, attirati da Alex, come limatura di ferro da una calamita. Adesso Alex aveva il suo pubblico, silenzioso e grave. Nessuno degli spettatori manifestò visibilmente alcuna particolare simpatia nei confronti del nuovo arrivato.

Clem inciampò e cadde momentaneamente a terra su un ginocchio. – Te ne pentirai, – mormorò tra i denti, rimpiangendo di non poter mollare una sberla al ragazzo, per paura di un eventuale rifiuto da parte dell'istituto di accoglierlo tra i suoi ospiti. Alex si era già fatto espellere dalla metà dei collegi della California del Sud.

L'assistente sociale, sudata e ansimante, era impacciata dalla borsetta e dovette lasciare il bambino per aprire la porta zanzariera. Alex si rivoltò contro suo padre, tentando di graffiarlo in faccia.

Un giovane – l'istruttore di ginnastica – scese dallo scuolabus e si fece largo tra la folla, scansando i bambini al suo passaggio. Bloccò Alex tra le braccia, inchiodandolo sul posto. Il ragazzo si accasciò, e l'istruttore lo trasportò all'interno dell'edificio. Non era da Alex una resa di buon grado, ma la sua resistenza feroce l'aveva svuotato di ogni energia. Una nebbia gli offuscava il cervello, e quasi perse i sensi, tant'è che si sarebbe afflosciato a terra se il giovanotto non l'avesse sostenuto. Percepiva un pizzicore diffuso in tutto il corpo, come fosse carico di elettricità. Batté le palpebre e gli occhi quasi gli ruotarono all'indietro dentro le orbite. La donna e il giovane erano spaventati dal pallore del ragazzo e dal colore bluastro delle sue labbra. Non avevano alcuna esperienza di un comportamento simile. Clem, da parte sua, aveva assistito parecchie volte a quello stato catatonico che faceva seguito alle crisi.

– C'è un po' d'acqua calda in questo posto? – domandò Clem, passando in rassegna la sala d'attesa, il cui arredo era costituito da un'unica scrivania vuota e qualche seggiola imbottita, il pavimento di cemento graffiato da generazioni di piccole suole. L'istruttore indicò con un gesto un breve corridoio in fondo al quale si apriva una porta di vetro smerigliato che conduceva ai gabinetti. Lì dentro c'era posto soltanto per Clem e Alex. Il padre chiuse la porta e aprì il rubinetto dell'acqua calda, aspettando poi che il vapore salisse dal lavandino; quindi immerse le mani del figlio nell'acqua. Per quasi trenta secondi Alex rimase inerte come uno straccio, dimentico del posto, fin-

ché il dolore si aprí un varco nel suo cervello stupefatto. L'acqua bollente lo fece sobbalzare. Le mani gli erano diventate di un rosso scarlato.

Alex provò a ritrarre le mani. – Sto bene, papà. Sto bene.

Clem lo lasciò, sapendo che l'episodio era concluso, e ogni ribellione si era spenta. – Lavati la faccia, – disse con voce calma, vergognoso di aver perso il suo sangue freddo, e con il cuore ferito e triste per tutta quella situazione.

Alex aprí il rubinetto dell'acqua fredda e, con le mani a coppa, si spruzzò il viso, senza preoccuparsi di bagnare le maniche e il collo della camicia.

Clem Hammond si accese una sigaretta, si sedette sul vaso del gabinetto e rimase in attesa.

All'esterno del gabinetto, l'istruttore di ginnastica, Mike Macrae, ascoltava il racconto del passato del ragazzo che gli faceva la donna. Era agghiacciato da ciò che sentiva e, in un certo senso, si sentí in colpa. Aveva soltanto dieci anni piú di Alex, e si domandava se avrebbe potuto diventare suo amico. In tutta la sua vita, Mike Macrae non aveva sofferto tanto quanto aveva visto soffrire, nello spazio di pochi minuti, quel bambino. Forse poteva prendere a benvolere il nuovo venuto, provare a raddrizzare quell'alberello già storto? L'assistente sociale sospirò.

Dentro il gabinetto, Alex Hammond si asciugò il viso tamponandolo con un asciugamano di carta. Clem lasciò cadere il mozzicone dentro il gabinetto. – Ehi, – disse, – senti un po' -. Il ragazzo teneva gli occhi bassi. L'uomo soffriva nel cercare le parole giuste, e le parole che gli uscirono dalle labbra fecero male.

– Bisogna che ti comporti da uomo, – esordí per poi interrompersi quasi subito e, dopo una pausa, soggiungere: – Ricordati di quella poesia che ti ho insegnato l'anno scorso... la poesia di Kiping.

– Era Kipling, papà.

– Non me ne ricordo piú... ma mi ricordo che cosa diceva... che bisogna accettare quello che succede, tenere la testa alta ed

essere uomo. Non è colpa mia se vivi in posti come questo. Cosa vuoi che faccia?

– Fammi restare con te.

Il ragazzo teneva sempre la testa bassa; strisciava un piede sul pavimento.

– Lo farei, se potessi. Devo lavorare, e non c'è nessuno che può badare a te.

– Papà, io sono capace di badare a me stesso. Non ti darò problemi, te lo prometto.

Clem lottò per trattenere le lacrime. – Non puoi vivere in una camera ammobiliata.

– Potremmo trovare un posto, anche piccolo.

Clem scrollò il capo. Voleva prendere il ragazzo tra le braccia, stringerlo al petto, ma quei gesti, tra loro, appartenevano al passato. Forse, forse, pensò, potremmo prendere in affitto qualcosa e chiamare una donna a dare una mano in casa. – Non posso prometterti nulla, – disse, – ma forse potremmo studiare qualcosa.

– Oh, papà, ti prego.

– Ricordati, non è una promessa... ma vedrò cosa posso fare.

Le lacrime affiorarono agli occhi del bambino, scatenando una reazione identica nel padre, che strinse il figlio tra le braccia. «Ti prego, Signore», supplicò Alex in silenzio, «fa' che sia così. Non farò niente di male».

Clem si svincolò dall'abbraccio, tenendo le mani sulle spalle del figlio.

– Va bene, ci penserò, ma bisogna che ti comporti bene, qui. Vedi di non creare problemi. Questa settimana devo lavorare fuori città, ma verrò a trovarti la domenica successiva.

– Promesso, papà?

– Promesso. Potrai andare a fare una passeggiata a cavallo a Griffith Park, se ti va.

– Oh, sí!

– Ho parlato col direttore. È una persona gentile e mi ha detto che la «Madre della Casa», Mrs Cavendish, è una brava

donna. Dimostrami che sei capace di tenerti alla larga dai guai, che potrò lasciarti da solo quando sarò al lavoro.

Diede un colpetto affettuoso sul braccio di Alex col pugno chiuso.

Alex annuí piú volte, con rapidi cenni del capo, il volto raggiante.

– Bisogna che chiedi scusa alla signora, per tutti i fastidi che le hai dato. Poi ci occuperemo della tua sistemazione.

La luce scomparve dallo sguardo del ragazzo. Si sentí improvvisamente imbarazzato per essersi comportato cosí, la coscienza pungolata dalla realtá della situazione: doveva restare lí, mentre suo padre se ne andava.